Buddha e la Filosofia.

L'ambiente in mezzo al quale il giovane principe degli Çâkya, divenuto poi il Buddha, nacque e fu allevato, può senza soverchio sforzo ricostruirsi esattamente ed apparire a noi uomini del secolo ventesimo in tutta la pienezza, la maturità ed il rigoglio della sua potenza speculativa, dialettica, filosofica. Quale problema intorno all'essere ed al non essere, intorno alle origini ed alle finalità del mondo, intorno alla vita ed alla morte, non era stato agitato? Quale atteggiamento non aveva preso il pensiero indiano prima che la mente poderosa di Siddhârtha interrogasse a sua volta il mistero delle cose? E' difficile trovare nella storia un ambiente più saturo di elementi filosofici di quello in cui il Buddha visse i suoi primi trent'anni. Accanto alla tradizione brahmanica, diremo così ortodossa, tutta intesa a conservare la venerabilità delle pratiche sacrificali e dei riti del culto ed a fissare rigidamente i diritti ed i doveri di ciascuna delle quattro caste, le eresie pullulavano. Fra gli stessi brahmani alcuni, più intelligenti, dicevano a bassa voce e solo a discepoli eletti che ogni cerimonia esterna non vale ad acquistare nemmeno la milionesima parte di quel merito religioso che solo il retto sapere, l'illuminata intuizione è capace di farci conseguire. Fuori della cerchia brahmanica cominciavano a speculare e a discutere trionfalmente i guerrieri, ossia quelli che per essere adibiti alla difesa del popolo contro i nemici interni ed esterni, formavano la seconda casta ed in materia di sapere sacro e profano eran tenuti a rimettersi completamente nei brahmani. Ora invece i guerrieri pare che a una tanta rinunzia non facessero più buon viso e rivendicassero anzi il diritto di pensare con la testa loro. La ricerca della verità, della salute dell' anima, non dev'essere privilegio di nessuna casta. E così leggiamo nelle Upanishad che molti dotti brahmani, sconfitti in duelli dialettici da pensatori appartenenti alla casta dei guerrieri, si rassegnano a diventarne gli umili discepoli. E' questo un fatto la cui portata non può abbastanza valutarsi, sol che si pensi al rigorismo castale degli indiani, tenace, intransigente, secolare, che nella storia trova riscontro solo nella granitica

compagine della Chiesa romana. Ma l' India ha pure avuto le sue grandi rivoluzioni, segnatamente nel campo del pensiero, il quale si ride della casta e del rogo e non si lascia coartare, come dice Shakespeare, nè da torri di pietra, nè da muraglie di battuto bronzo, nè da una segreta senz' aria, nè da gagliardi anelli di ferro. Fatto sta che ai tempi del Buddha la seconda casta insorse contro la limitazione impostale di pensare. Il Buddha lui stesso apparteneva alla seconda casta, era cioè un guerriero, non già un brahmano.

Inoltre, si verificò in quei tempi un fenomeno caratteristico quanto altro mai. Come se il fine supremo della vita fosse quello di prepararsi a morire e a procacciarsi un viatico di meriti religiosi per l'oscuro viaggio dell' oltretomba, la gente in massa volgeva le spalle al secolo, ai piaceri del mondo, e con passione si dedicava a vita ascetica. L'ascetismo fu, in sostanza, un'altra forma di eresia, perchè l'ortodossia brahmanica, tenera dell' equilibrio e della prosperità sociale, cercava d' instillare nell' uomo l' amore alla famiglia e di persuaderlo a generare soprattutto figliuoli maschi. C'era sempre tempo a prepararsi a ben morire: bisognava prima godersi il mondo e poi da vecchi appuntare lo sguardo al cielo. Invece, i novelli asceti, provenienti da tutte le caste, non conobbero più freno nella ricerca nella verità e del bene spirituale, talchè si vedevano giovani, uomini maturi e vecchi, senza più nessuna distinzione, intendere avidamente alla rinunzia, alla macerazione della carne, a pratiche ipnotiche, ad esaltazioni ed esasperazioni del pensiero. Chi si riduceva a vivere di erba, radici ed acqua nella solitudine di un eremo, chi girava per il paese mendicando dopo aver fatto voto di castità e di povertà. Non mancarono nemmeno le aberrazioni, perchè, nata fra un asceta e l'altro la voglia di primeggiare, non ci fu più limite nella gara dell'imporsi cilizi e di spingere il sacrificio di sè stesso fino alla brutalità. Qualche asceta giunse al punto di cibarsi di soli chicchi di grano precisamente come fa il gallo, ovvero di nutrirsi del proprio sterco.

Si aggiunga che accanto a queste sette di asceti stabili o girovaghi, fiorivano le più svariate scuole filosofiche, alcune delle quali identificavano l'anima individuale con quella cosmica, altre negavano l' esistenza dell' anima e non ammettevano altro di reale che la materia, altre ancora si rifiutavano di credere in un' anima cosmica ma davano come eterne le singole anime individuali, e via dicendo. Tutte però

convenivano nell' affermazione che il segreto della felicità, o meglio della liberazione dai dolori dell' esistenza, risiedesse nel possesso di una verità filosofica. Le discussioni su che cosa dovesse essere questa verità si ripetevano tutti i giorni assumendo un tono acre, sprezzante, violento. Fin d'allora, vincere un avversario in un duello dialettico era per un indiano la massima compiacenza, la gloria più fulgida. Sangue non fu mai versato sul suolo indiano per guerre di religione o per conflitti di principii filosofici, ma battaglie di sillogismi e mischie di assiomi intuitivi infierirono sempre con caratteristica frequenza e particolarmente nei tempi in cui il Buddha nacque.

Quale fu dunque l'atteggiamento del Buddha verso la filosofia ed i filosofi? Le notizie biografiche che di lui possediamo sono concordi nel riferirci che egli, da vero uomo di genio, volle passare per tutte le esperienze filosofiche e religiose, volle conoscere tutti i sistemi, tutte le scuole, e non fu se non al termine d'un lungo, penoso, devoto alunnato, che si emancipò dall' insegnamento altrui e mosse indipendente alla indagine della verità.

Da principio praticò anche egli digiuni severissimi, si sottopose alle più ardue penitenze, visitò eremi, tese docilmente l'orecchio agli ammaestramenti degli asceti più insigni, diventò scolaro di due fra i più dotti filosofi del tempo, di Arâda e di Udraka. Deluso finalmente di tutti, scandolezzato delle voci discordi e delle vane inconcludenti dispute alimentate soprattutto dalla vanità, dalla presunzione, dal desiderio di dominare e di brillare, dichiarò guerra aperta e ad oltranza alla filosofia, e fino al termine della vita non ebbe per i filosofi se non parole di compatimento ed allusioni della più fine ironia. In quell'oceano che è il canone buddhistico i passi che stanno a documentare la recisa opposizione del Buddha alla speculazione filosofica sono tanti e tanti che la difficoltà è solo nella scelta. Ne segnalerò alcuni che sono diventati classici e nulla hanno da invidiare alle pagine più belle di Platone. Ci sono, secondo il Buddha, dei problemi che trascendono le forze del nostro intelletto, restano insolubili, e l'impostarli è semplicemente stoltezza. Uno di questi problemi è la distruttibilità o indistruttibilità della materia. Ad un certo Kevaddha, cittadino di Nâlandâ, il Buddha racconta che una volta uno dei suoi monaci pensò: dove mai finiscono senza residuo i quattro elementi, terra ed acqua, fuoco ed aria? Ben sapendo che a cosiffatte questioni il Buddha si rifiutava di rispondere, il monaco omise d'interrogarlo,

e andò addirittura dagli dei perchè risolvessero il suo dubbio. Ma gli dei dissero: monaco, noi nemmeno sappiamo dove finiscano senza residuo i quattro elementi. Prova a chiederne ai quattro re degli dei. I quattro re degli dei, incapaci anch'essi di rispondere, mandano il monaco ad una classe di divinità anche più alte. Il monaco sale su, su nei cieli, ma nessuno sa dirgli dove finiscano senza residuo terra, acqua, fuoco ed aria. Arriva finalmente in presenza dello stesso dio Brahmâ, il quale, interrogato circa la fine degli elementi, risponde: Monaco, io sono Brahmâ, il grande Brahmâ, l'Onnipotente, il Supremo, all'occhio del quale nulla resta nascosto, il Signore illimitato, la Causa efficiente, il Creatore, il Supremo Reggitore che secondo il suo volere guida ogni cosa, il Padre del passato e del futuro. E il monaco di rimando: ma io non ti chiedo se sei Brahmâ, il grande Brahmâ, l'Onnipotente, e via dicendo, ma solo dove finiscono senza residuo terra, acqua, fuoco ed aria. E Brahmâ daccapo, invece di rispondere alla questione circa la fine degli elementi, ripete la lunga filastrocca dei propri titoli. Per ben tre volte Brahmâ evade di dare una risposta adeguata, e finalmente, preso il monaco per un braccio e tiratolo in disparte, gli dice: monaco, nemmeno io so dove finiscano senza residuo i quattro elementi, ma tanto non potevo confessarti al cospetto degli dei del mio cielo i quali credono che non ci sia cosa che possa essermi ignota. Hai fatto male a non interrogare l'Eccelso, torna pure da lui, presentagli la questione, e tieni per certo quanto egli sarà per risponderti. Il Buddha interrogato finalmente dal monaco gli dice: tu sei come uno di quegli uccelli che i naviganti in alto mare lanciano a volo perchè esplorino da che parte è la terra, e che dopo avere vagato in tutte le direzioni senza poter avere sentore di qualsiasi riva, tornano a posarsi sulla nave. Tu torni da me dopo esserti spinto fino al cielo di Brahmâ. Monaco, tu imposti male la questione; non devi chiedere dove finiscano senza residuo terra, acqua, fuoco ed aria, ma piuttosto quale base venendo a mancare finiscono senza residuo terra, acqua, fuoco, ed aria, ciò che è lungo e ciò che è corto, il denso e il sottile, il bello e il brutto, il nome e la forma. Allora, sì, la risposta è possibile e suona: nella nostra percezione trovano la loro base i quattro elementi, ciò che è lungo e ciò che è corto, il denso e il sottile, il bello e il brutto. E forma e nome dileguano appena cessa la nostra percezione.

Eppure in questo famoso passo del Dîghanikâya XI, il Buddha, sebbene batta in breccia ogni possibilità di conoscenza oggettiva della

fine degli elementi, rivendica alla nostra coscienza il potere di creare e di distruggere, e ciò facendo ragiona da filosofo e prende partito per la scuola filosofica dell'idealismo.

Altri passi ci sono in cui il rigetto radicale d'ogni inutile conato speculativo e la critica demolitrice d'ogni sistema e d'ogni scuola, appaiono anche più evidenti.

In generale, i filosofi, salvo le non mai abbastanza lodate eccezioni, si esprimono in modo involuto ed abusano di formole che mettono a dura prova la pazienza dell'uditore o del lettore.

Il Buddha non risparmia una frecciata al gergo filosofico là dove dice nell'Anguttara Nikâya I: tre cose, o monaci, agiscono copertamente o non apertamente: la donna, le sentenze dei brahmani, la falsa filosofia.

La vita è tanto breve, urgono tali e tanti problemi morali immediati, una corazza contro i colpi incessanti del genio del male è così necessaria, che davvero sono imperdonabili quei filosofi che sciupano il tempo dietro questioni oziose ed inseguono *le farfalle sotto l' arco di Tito!* Si corre così il rischio di morire prima d' avere risoluto uno solo dei problemi che vanamente ci appassionano, e, quel che è peggio, prima d'avere imparato quello che potevamo imparare: l'arte di diventare buoni, santi, di trovare un farmaco all'oceano di dolori nel quale tutti, nessuno escluso, siamo immersi chi più chi meno.

L'Eccelso, una volta, dimorando a Sâvatthî nel Jetavana, sentì rivolgersi da un suo discepolo chiamato Mâlunkyâputta, queste domande: può dirmi il Buddha se il mondo è o non è eterno, finito o infinito, se corpo ed anima sono o non sono la stessa cosa, se dopo la morte il Buddha continua o non continua ad esistere, o se esiste e non esiste al tempo stesso, o se nemmeno esiste e non esiste al tempo stesso? Se il Buddha, aggiunse Mâlunkyâputta, non sa risolvermi questi dubbi, io son risoluto ad uscire dall'ordine e dal sentiero della santità ed a tornare al secolo. E il Buddha di rimando: ti promisi forse mai di chiarirti questi dubbi? — No, mai, rispose Mâlunkyâputta — E quando entrasti nell' ordine mi mettesti come condizione al tuo abbracciar la vita santa che io fossi tenuto prima a darti una soluzione di quei problemi? — No, non misi nessuna condizione — E allora proseguì il Buddha, debbo credere che non sei tu che mi parli; e se un altro volesse davvero che gli chiarissi le anzidette questioni, morrebbe di certo prima che mi venisse fatto di soddisfarlo. Gli accadrebbe come a quell'uomo che ferito da un dardo

avvelenato si rifiutasse di farsi curare dal chirurgo prima di sapere la casta, il nome, la statura, il colore, la residenza del suo feritore, di quale specie d'arco e di corda quest'ultimo si valse e se la saetta era impennata di piume d'avvoltoio, d'airone, di falco o di fagiano, e rivestita di tendine di bove, di bufalo, di cervo o di leone. Indubbiamente l'uomo si morrebbe prima di aver notizia di tutte queste cose. E parimenti morrebbe quel tale che prima di accettare il farmaco morale della dottrina del Buddha, aspettasse che il Buddha gli chiarisse se il mondo è o non è eterno, finito o infinito, se corpo ed anima sono o non sono la stessa cosa, e via dicendo. Poco importa se il mondo è o non è eterno, perchè e nell'uno e nell'altro caso sussistono egualmente nascita e vecchiezza, morte e cordoglio, pene, afflizioni, disperazioni che già su questa terra io insegno a superare. Perciò, Mâlunkyâputta, quello che io non ho dichiarato lascia che resti non dichiarato; e ciò che ho dichiarato lascia che resti dichiarato.

Altrove, nel Samyutta Nikâya, V, il Buddha ci vien descritto nell'atto di prendere una manata di foglie di Simsapâ e di chiedere ai monaci che gli fanno corona: le foglie di Simsapâ che stringo in questa mano sono in numero superiore od inferiore a questo bosco?—In numero incompatibilmente inferiore, rispondono i monaci—E il Buddha soggiunge: del pari in numero incomparabilmente inferiore sono le cose che io vi ho rivelate in confronto a quelle che so e che non vi ho rivelate. E sapete perchè non ve le ho rivelate? Perchè non sono conducevoli alla quiete, alla salute dell'anima, non promuovono la santità, non scortano al Nirvâna.

Ma la maggiore sferzata alle vane dispute dei filosofi si legge in una deliziosa parabola conservataci nel testo dell' Udâna VI, 4, diffusissima nell' India, e passata anche nella letteratura persiana e in quella araba. Essa è del seguente tenore: l' Eccelso una volta dimorava nel Jetavana presso Sâvatthî, ed accadde che in quella città convenissero da varie parti brahmani, asceti e monaci appartenenti chi a questa e chi a quella scuola filosofica. Cominciarono a disputare tra loro, e alcuni dicevano: il mondo è eterno; ecco la sola verità; ogni altra opinione è stolta; altri ribattevano: il mondo non è eterno; ecco la sola verità; ogni altra opinione è stolta. E così pure circa l' essere il mondo finito o infinito, la medesimezza o differenza dello spirito e della materia, la sopravvivenza o estinzione dell'essere dopo la morte, si udiva ripetere:

questa è la verità; no, questa non è la verità; ovvero: no, questa non è la verità; sì, questa è la verità. E così litigando, contendendo, si ferivano quei dottori con la lancia della parola. I discepoli del Buddha, al mattino, trassero verso Sâvatthî per la questua, e tornati nel pomeriggio al Jetavana riferirono al Maestro le discussioni udite e quel po' po' di baccano filosofico. Il Buddha allora rispose: tutta quella gente è cieca, non ha occhi, non sa ciò che è reale ed illusorio, quale è la vera e quale la falsa dottrina. Proprio qui in Sâvatthî visse già un re il quale ordinò ad un suo dipendente di raccogliere tutti i ciechi dalla nascita che si trovavano nella città e di presentar loro un elefante. L'ordine venne tosto eseguito: nel mezzo d'una piazza fu condotto un elefante, e in circolo presero posto i ciechi. « Ecco, dunque, un elefante », gridò il dipendente del re ai ciechi, i quali si affollarono intorno all'animale per tastarlo e, naturalmente essendo disposti in circolo, ad alcuni venne fatto di tastare la testa, ad altri rispettivamente le orecchie, le zanne, la proboscide, il groppone, i piedi, il deretano, la coda, il ciuffo peloso della coda. Il re, allora, si recò nella piazza, e domandò ai ciechi: avete visto l'elefante?—Lo abbiamo visto, Maestà—E a che cosa vi sembra somigli l'elefante?—I ciechi che avevano tastato la testa della bestia si affrettarono a rispondere: somiglia a una caldaia. E rispettivamente gli altri che avevano tastato le orecchie, le zanne, la proboscide, il groppone, i piedi, il deretano, la coda, il ciuffo peloso della coda successivamente risposero: somiglia a un vaglio, a un vomere, a un timone d'aratro, a un granaio, a un pilastro, a un mortaio, a un pestone, ad una scopa. E cominciarono a litigare tra loro: l'elefante è così; no, non è così; e coi pugni stretti si slanciarono l'uno contro l'altro mentre il re si divertiva un mondo di quella baruffa. Ed a questi ciechi somigliano appunto i brahmani, e gli asceti che voi, o monaci, avete udito stamane litigare circa l'essere il mondo eterno o non eterno, finito o non finito, e via dicendo. Pur troppo, sono queste le questioni che più appassionano asceti e brahmani, i quali poi, adoperando odiose parole, litigano fra loro nonostante ciascuno di essi conosca soltanto un pezzo dell'intera cosa.

I filosofi, dice il Buddha, ora accettano questa opinione ora l'altra, fa loro da guida il capriccio, si costruiscono da loro stessi una prigione, ora si trattengono qui, ora si portano lì, simili alle scimmie che sgusciano di ramo in ramo.

Ora io mi domando: queste profonde osservazioni del Buddha hanno soltanto un valore storico, sono mere curiosità, ovvero impostano che meglio non si potrebbe una delle più gravi questioni che in tutti i tempi e in tutti i luoghi agita e deve agitare un popolo civile? Non siamo forse tutti convinti, al pari del Buddha, che il vero non appartiene a nessuna scuola filosofica? Non fa mestieri essere carico d'anni per vantare la preziosa esperienza d'aver veduto svalutate e disprezzate correnti di pensiero che tenevano il campo e venivano fin troppo magnificate, e di vedere viceversa rimessi in onore e tiranneggiare, a distanza d'un ventennio, vecchi sistemi scartati e dileggiati ma abilmente rimessi a nuovo con magica vernice. E non fa nemmeno mestieri esser dotato di spirito profetico per annunziare che di qui a vent'anni la medaglia sarà daccapo rovesciata. Checchè si dica circa l'opportunità che la ricerca del vero assuma tutti i possibili atteggiamenti, è un discredito per la Filosofia che essa cambi come la moda. Le persone serie, anche nel vestire, si rifiutano di seguire la moda, e il loro abito è su per giù sempre lo stesso.

Chi di noi non è convinto, al pari del Buddha, che odiosa è l'intolleranza filosofica, odiosissima la smania di prevalere di certe scuole su certe altre, che infine il sapere divorziato dal senso di giustizia, dalla equanimità e dalla bontà, è un falso sapere? Chi dice di possedere la verità, tutta la verità, non è forse simile al cieco di cui parla il Buddha e che assomiglia un elefante ad una scopa perchè ne ha tastato solo il ciuffo peloso della coda?

Se non che, la Filosofia del vero saggio non divide ma unisce, non suscita odii, rancori e rappresaglie, ma conforta e rallegra ispirando fiducia, amicizia ed amore. Quando il sapere filosofico, come vuole il Buddha e come ha sostenuto un altro grande saggio dell'umanità: Socrate, si risolve in opere di bontà, di abnegazione e di santità, la Filosofia raggiunge il suo massimo fastigio, sebbene possa apparire che ai grandi problemi si rinunzi e ad essi si sostituiscano umili interessi. Di umiltà è fatto il sentiero che conduce alle vette del sapere, e più sapiente è in realtà chi compie un atto di giustizia e di abnegazione di chi riesce ad architettare una bella frase circa l'essere e il non essere. Più procediamo innanzi negli anni e più ci convinciamo con piena sincerità che la nostra scienza si riduce a poca cosa e che il valore morale è il massimo dei valori. Si paragoni pure la ragione umana al sole,

essa quando investe la totalità delle cose, non può illuminare, al pari del sole, che una metà del globo, lasciando necessariamente l'altra metà nell'ombra e nella tenebra. La vera Filosofia non è costituita soltanto di ragione, ma di bontà; la vera Filosofia non è una parte, e nemmeno la migliore parte dell'uomo, ma è tutto l'uomo. Non senza ragione si studia l'antichità, si tende ansioso l'orecchio alle voci degli antichi saggi. L'ammaestramento del Buddha circa l'essenza della Filosofia sembra ancora così nuovo, così fresco, così luminoso, che vien fatto di chiederci: ma sono davvero passati duemilaquattrocento anni fra il Buddha e noi? Un grande scrittore anglosassone, Thomas Carlyle, ha scritto che l'abnegazione, l'annichilimento dell'egoismo, resta finora la più alta sapienza che il cielo abbia rivelato alla nostra terra. E tale sapienza è la Filosofia del Buddha, è la dottrina di Socrate, è il Vangelo di Gesù.

Più in alto è impossibile salire; è invece possibile scendere, precipitare molto, molto in giù.

CARLO FORMICHI
R. Università di Roma

Il contributo della papirologia greca allo studio della filosofia.

Sono note le liste di papiri letterarî, ivi compresi i filosofici, che tratto tratto i papirologi sono venuti e vengono compilando, il Kenyon, l'Haeberlin, il Wessely, il De Ricci, il Körte, lo Schubart, il Bell, ed io stesso nella rubrica « *Testi recentemente pubblicati* » di *Aegyptus* (1), con lo scopo non solo di costituire repertorî facilmente consultabili da parte dei colleghi interpreti ed editori di testi nuovi, ma anche di additare agli specialisti, soprattutto della storia della letteratura e della storia della filosofia greca, il materiale papiraceo (manoscritti nuovi o manoscritti e testi nuovi) che può essere utile alla loro meditazione.

(1) La lista più recente è oggi quella di Ch. K. Oldfather, *The Greek Literary Texts from Greco-roman Egypt* (=Univ. of Wisconsin Stud. IX), Madison, alla quale farò qualche aggiunta nel seguito delle note.

Tipi Sangiovanni — Napoli — 1925